Bologna: la parola ai familiari delle vittime della strage

«Chiedere giustizia, ecco lo scandalo»

«Le strumentali polemiche di questi giorni, dice Paolo Bolognesi, non ci interessano» «Siamo d'accordo con il programma del Comune perché vogliamo allargare il numero di persone che insieme a noi pretendono verità»

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Chi offende il dolore? Dante Alighieri o la «Alternative liste» di Berlino? Zangheri o Carmelo Bene? Chi offende chi, in questa Bologna che si appresta a ricordare il primo anniversario della più sanguinosa strage del dopoguerra?

«L'ingiustizia offende, quella sì. Offende andare dai giudici che indagano sul 2 agosto e sentirsi rispondere che "al momento non ci sono piste valide"; offende scrivere al primo ministro per ottenere un rafforzamento delle strutture giudiziarie a Bologna e poi accorgersi che i sostituti procuratori che conducono l'inchiesta sono stati passati da tre a due. E Catanzaro offende. E ferisce, fa male, la notizia di quell'assoluzione; l'ho appresa che ero in Francia. L'ho letta e riletta, non ci volevo credere...».

Com'è semplice la verità. E come può essere facile dirla: l'ingiustizia offende il dolore. Paolo Bolognesi queste cose le dice in fretta, senza enfasi ma con decisione. È vicepresidente dell'associazione che oggi raccoglie 110 delle 211 famiglie che il 2 agosto hanno avuto parenti uccisi, feriti o mutilati. Parla a nome del dolore di tutti. Proprio per questo del suo personale dolore non vuol parlare, non vuole offrirlo ad una pietà che troppo spesso diventa spettacolo, ambiguo autocompiacimento. «Scusami — mi dice — *ma certe cose sanno di "Grand Hotel". Lasciamo perdere*».

Ed anche le polemiche — quelle che in questi giorni riempiono i giornali — le liquida in pochissime parole, quante bastano a riportare il problema nelle sue giuste dimensioni. «*La giunta comunale* — dice — *ha chiesto il nostro parere su un programma di massima: un convegno di giovani da tutta Europa contro il terrorismo, accompagnato da una serie di iniziative culturali. Lo abbiamo accettato, ci sembrava una idea giusta per portare l'anniversario fuori delle celebrazioni rituali e per richiamare qui a Bologna il maggior numero di persone possibile a chiedere con noi che giustizia sia fatta. Le belle parole non servono a niente: non ridanno la vita ai morti e non consolano i vivi. Abbiamo chiesto soltanto che il corteo finale fosse silenzioso, che nei limiti del possibile tutto il Paese, tra le 10.25 e le 10.27 del 2 agosto, rispettasse due minuti di silenzio e che, appena prima del silenzio, ci fosse concesso leggere un nostro appello. Tutte cose che, ovviamente, abbiamo ottenuto senza difficoltà*».

E poi?

«E poi nient'altro. Il nostro assenso lo confermiamo. Del resto, che cosa è cambiato? Il convegno si fa, ci saranno delle manifestazioni culturali, dei dibattiti. Ci sarà il corteo, il silenzio, l'appello. In più ci sono state soltanto delle polemiche nelle quali ci rifiutiamo di entrare. E perché mai dovremmo farlo? Ma siamo diventati pazzi? In che misura il fatto d'avere avuto un parente ucciso dalla bomba della stazione dovrebbe spingerci ad esprimere un'opinione "univoca" sulle qualità artistiche di Carmelo Bene o sul valore culturale della musica rock? È tanto difficile immaginare che su queste cose ognuno dei nostri associati ha sicuramente un suo personale parere che ha il diritto di esprimere liberamente senza alcun "vincolo d'organizzazione"? Tutto ciò è talmente folle da far credere che si sollevi questo polverone soltanto perché non si vogliono i giovani d'Europa qui a discutere. O peggio: perché si vuole occultare la semplice e tragica realtà dei fatti. Come sono questi; a Bologna c'è stato un attentato terroristico, in questo attentato sono morti 85 innocenti, gli autori della strage sono in libertà. Lo statuto della nostra associazione prevede una sola finalità: ottenere giustizia».

Il dolore rispettiamolo allora almeno quel tanto che basta a tenerlo fuori dal polverone. Ed a conservarne un'immagine autentica, senza strumentalismi o false pietà. Chiede giustizia, il dolore, soprattutto quella. «*Non molleremo* — dice Bolognesi —. *Non molleremo anche se ci costa fatica*».

Fatica e nuovo dolore. Fatica perché la giustizia che cerchi non la trovi nel passato, né la intravvedi nel futuro. Dolore perché ogni volta ritrovi i sentimenti, le angosce di quel 2 agosto. Quel treno che tornava da Zurigo, la sosta in campagna, fuori Bologna. «*Una bomba alla stazione, ti dicono. Tuo figlio, lo sapevi, era lì ad aspettarti... All'ospedale* — si lascia sfuggire Bolognesi - *l'ho riconosciuto soltanto grazie ad una voglia... Era vivo, con la pelle da ricostruire centimetro dopo centimetro e gli occhi bruciati, senza luce. Ora lo hanno operato, comincia a vedere qualche cosa, qualche ombra, dall'occhio sinistro*».

È così. Chiedi giustizia ed ogni volta devi ricordare quello che in cuor tuo vorresti cancellare dalla memoria: che tuo padre è morto, che tua moglie l'hai riconosciuta da una scarpa, che tuo fratello è mutilato; che tuo figlio non tornerà più quello di prima...

È incredibile quello che sta succedendo. È incredibile come la meschinità riesca a travolgere le verità più elementari, come l'arroganza di certe polemiche riesca a mettere da parte ciò che davvero conta, oggi come ieri. Ricordate? La falsa indignazione di oggi ebbe ampio modo di esercitarsi anche un anno fa. Ricordate? Quella piazza immensa e dura, quella sfilata di governanti che per ore e ore dopo la bomba avevano balbettato: «*Forse un incidente, il gas propano, vedremo, aspettate...*». E il sindaco che dal palco gridò per tutti: «Giudicheremo dai fatti». E poi i fischi! Al signor ministro? A Craxi? Al governo? Come si permettono? I comunisti pare «*vogliano forzare la mano*», il pluralismo, strumentalizzazione, scandalo!

Ma che cosa effettivamente scandalizzava? Di tutto essi parlarono tranne di ciò che ognuno poteva vedere e sentire. Quella piazza, la voce senza indulgenze di un Paese che aveva contato i suoi morti a piazza Fontana e non aveva avuto giustizia, li aveva contati a Brescia, a San Benedetto, a Milano, a Roma, a Torino e non aveva avuto giustizia... Chiedere giustizia: ecco il vero scandalo.

Massimo Cavallini

(A destra) Lorenzo Lotto: «Annunciazione» (Recanati, Pinacoteca). (In alto) «Angelo annunciante»

Una monumentale mostra nelle «sue» Marche testimonia il percorso di Lorenzo Lotto: dalla fuga da Venezia al radicamento nella Provincia dove trovò il suo spazio di pittore realista e esistenziale, ritrattista quasi moderno Da Raffaello e Michelangelo imparò quel che non doveva fare

L'eretico del Rinascimento

ANCONA — Per tutta l'estate, fino all'11 ottobre, la città dà un appuntamento artistico straordinario e che non si deve assolutamente mancare: la grande mostra «Lorenzo Lotto nelle Marche, il suo tempo, il suo influsso» organizzata nel V centenario della nascita del pittore veneziano e curata in ogni particolare, e con un monumentale catalogo scientifico, da Pietro Zampetti e Paolo Dal Poggetto. Vi hanno profuso le migliori energie Soprintendenza, Università di Urbino, Regione e i comuni «lotteschi» di Jesi, Loreto, Ancona, Cingoli, Mogliano, Recanati e Monte San Giusto che sono le stazioni della rivoluzione pittorica, oltre il Rinascimento, del Lotto.

Per questa indimenticabile mostra del Lotto (Venezia 1480 circa — Loreto 1557) si sono fatte insomma le cose bene e in grande. Si è strutturato cronologicamente e per stratificazione, si sono testimoniate le continue immersioni ed emersioni della personalità solitaria del Lotto nella più folta e periferica cultura artistica marchigiana, si è allestito un percorso in undici sezioni distribuite in tre ambienti: la chiesa di S. Francesco alle Scale, la chiesa del Gesù e quella Loggia dei Mercanti dove il pittore, stanco e sconsolato di non cavar da vivere dal suo lavoro, nel 1550 mise all'asta tanti dipinti. (Senza il minimo successo: e fu il passo estremo che lo convinse a farsi oblato della Santa Casa di Loreto per quietare le ansie e trovare protezione alla vecchiaia senza risorse). Sono esposti 160 dipinti di oltre 50 pittori.

Una fondamentale opera di restauro è stata condotta su circa 70 dipinti del Lotto (si è ritrovata anche una pala perduta) e degli altri rimettendo così in circolo, quasi al naturale, tanta parte della pittura nelle Marche che, nel '500, si modellò sulle diverse e opposte spinte del Lotto e del Tibaldi e che, per motivi vari, come spesso succede da noi, era sprofondata come un fiume carsico: si tratta di una grande vicenda della Provincia che torna alla luce per chi ha occhi per vedere e che merita una riflessione a parte. Ed è un fatto culturale enorme se si pensa a tutto quel che si distrugge, si ruba o semplicemente si dimentica.

La riscoperta del Lotto cominciò con le ricerche e la bella monografia di Bernard Berenson nel 1895 che ebbe il merito di avanzare, allora, una «lettura» psicologica del pittore fra i sommi del '500 nel groviglio della sua esistenza nomade e inappagata, e di osservare acutamente che le sue figure implorano da chi le guarda un po' di simpatia.

La sua è stata una vita tormentata e malinconica che da una precocissima fama lo portò «vinto» all'emarginazione, ma creatore di una grande modernità di visione e di forme che soltanto dopo secoli si sarebbe dissepolta.

Lotto dovette lasciare giovanissimo la Venezia di Giovanni Bellini, Giorgione e Tiziano. Fosse sua scelta o costrizione, per mancanza di committenti e di spazio respirabile, fatto sta che Lotto trovò committenti e spazio prima a Treviso, poi a Bergamo e infine nelle Marche. A un certo punto anzi si perse memoria che fosse veneziano e i cronisti lo dissero bergamasco: certo è che proprio a Bergamo trovò l'ambiente e i tipi umani giusti, socialmente e umanamente, che gli consentirono di dipingere alcune pale straordinarie, gli affreschi della cappella di Trescore, quelle tarsie lignee i cui disegni tenne amorosamente con sè tutta la vita e alcuni dei più sublimi ritratti maschili e femminili che la pittura di tutti i tempi ci abbia lasciato: creature che stanno molto oltre la «grandeur» rinascimentale e sgranano gli occhi dolci e malinconici interrogandoci con un enigmatico sguardo liquido che già contiene qualcuna delle nostre ansie e delle nostre speranze.

Lorenzo Lotto passò anche a Roma nei giorni che Raffaello dipingeva le Stanze e Michelangiolo cominciava la volta: ci sono documenti che attestano pagamenti a lui fatti ma non si sa cosa abbia dipinto. È probabile che la mano sua in qualche favoloso dipinto ci sia; quel che è certo — e risulterà da quel che poi dipingerà — è che a Roma egli capì meglio ciò che non doveva dipingere. Nelle Marche, dove fu a quattro riprese: dal 1506 al 1512; dal 1525 al 1532; dal 1534 al 1540 e dal 1545 al 1557 anno della morte, Lotto, che nel testamento del 1546 si dice «molto inquieto nella mente», cercò, trovò e consolidò il suo proprio spazio di pittore realista esistenziale e quotidiano, in molti momenti addirittura popolare.

Si torna oggi a discutere delle sue simpatie per la Riforma protestante; quel che è certo è che fu amico di molti eretici e come cominciarono le inquisizioni la sua posizione dovette farsi imbarazzante. Fu religioso ma di una religione fuori centro, lontana da Roma, in Provincia appunto, una religione da vivere di persona e tra gente che si frequenta, antidogmatica, nutrita di sensi e sentimenti popolari.

Ritrattista esatto e sconvolgente, fu pittore dei più sottili, segreti e profondi moti dell'animo che egli portava alla luce da spessori mai sondati prima — fa già pensare a Rembrandt e a Goya — narratore di un Vangelo minimo sentito e visto dalla parte di chi subisce e sa cogliere i minimi trasalimenti degli effetti e fa considerazioni tenere o atterrite sulla morte. Lorenzo Lotto fu un prodigioso animatore di scene e di espressioni, di luci e folgorazioni — Roberto Longhi disse che portava in giro un lume vagante — che frugano e rivelano del moto dei sentimenti tanto degli individui quanto delle masse, con colori che sembrano ardere per combustione interna oppure sono improvvisamente velati come se appartenessero a corpi e oggetti su cui incombessero improvvise delle nubi. Questo uso modernissimo della luce e dell'ombra comincia presto: è già determinante nella tragica pala di Recanati del 1506; fa la struttura stessa della visione, con quella notte buia che avanza sui lamenti e sul vociare agitato della folla, avvolgendo in nuvole nere i più bei colori del mondo, nella tremenda Crocifissione di Monte San Giusto, dopo il 1530.

E prima del Caravaggio, di Rembrandt e di Goya, non c'è un altro quadro dove l'ombra giochi e mangi i colori della vita come nella pala e nella predella della S. Lucia di Jesi. Lo ritroviamo questo lume vagante che contende le cose all'ombra in opere meravigliose: dal Polittico alla Deposizione di Jesi; dalla Annunciazione di Recanati a quella di Jesi; dalla pala di Jesi del 1526 al malinconico testamento pittorico della Presentazione al tempio. Nei suoi scritti — che andrebbero pubblicati o ripubblicati per i tanti, preziosi pensieri sull'arte e sul mestiere del pittore: basta ricordarne uno che fu suo tormento: «vivere et dubitare de non essere» — Lotto non nomina mai Tiziano; ma, certo, la sostanza del conflitto era con lui.

Tiziano era vicino ai troni, familiare tanto del potere quanto della solitudine assoluta dei potenti Carlo V e Paolo III (i suoi grandiosi ritratti di questo ferreo e terribile Rinascimento stanno lì a provarlo). Lotto ebbe esperienza vera e coscienza dell'altra faccia, assai popolare, del Rinascimento e oggi c'è da chiedersi se egli non abbia intuito quanto alto fosse il costo umano del Rinascimento. Di qui la sua emarginazione volontaria, la sua inquietudine, il suo patetico e sanguigno gusto del quotidiano e delle cose minime, la sua religione praticata, la sua attenzione spasmodica per i comportamenti, i trasalimenti, i gesti, gli abiti stessi, l'alito e lo sguardo dolce e melanconico delle sue figure di provinciali, la ricerca e la frequentazione di committenti di potere minimo o abbordabile.

Così gli riuscì di toccare molte corde che ora suonano in noi moderni. Viene dal Lotto e dall'immaginazione sua uno sguardo trasparente che dalla Provincia italiana rinnova uno stupore del mondo con le cose reali e concrete per il quale non aveva più sguardo la grande pittura all'ombra del potere. Da quale altro pittore del '500 ci viene pari stupore di sguardo per la giovane popolana, gravida, e che recita la parte dell'ingenua Madonna, che allarga gli occhioni e le mani in un gesto innocente ma col sorriso sulle labbra all'annuncio imperioso dell'angelo azzurro, bellissimo garzone biondo, entrato dal giardino nella stanzetta ben ordinata col gatto che rizza il pelo spaventato per quell'intrusione mattutina? È il capolavoro sommo della Annunciazione di Recanati.

Il solitario Lotto passò nelle Marche come una meteora e i tanti, forse troppi marchigiani tirati fuori dall'ombra sembrano dimenticarlo subito per il disegno perfetto di Pellegrino Tibaldi che rimette tutto sui sicuri binari di Rinascimento fiorentino-romano. A restar provinciali, cioè un poco lotteschi, ci sono forse Simone De Magistris e Ercole Ramazzoni.

Dario Micacchi

Una proposta di Ferrarotti mentre si discute di «microstoria»

La sociologia può togliere la maiuscola alla Storia?

Nel suo ultimo lavoro il difficile tentativo di cogliere le caratteristiche universali di un periodo dai racconti autobiografici piuttosto che dalle grandi ricostruzioni d'epoca

C'è un problema antico, che ha vissuto una fase acuta a cavallo tra gli ultimi due secoli e che si è riproposto nella fase attuale del dibattito. Nel suo aspetto antico, stavo per dire perenne, riguarda la natura e la fondazione del sapere; nella fase moderna riguarda la questione della «universale validità» del sapere storico individuale. Wilhelm Dilthey esprime la questione con parole esemplari, quando incentra tutto sulla domanda sul come «l'intelligenza del singolare possa acquistare un valore oggettivo», ossia una «validità universale». La questione è davvero acuta, visto che individuale è, per definizione, irriducibile a generale, si sottrae alla omogeneità. Nel dibattito attuale, riproposto in questi mesi da un manifesto ardito e molto battagliero di Franco Ferrarotti (Storia e storie di vita, Laterza L. 5.000), si tratta della sociologia e del suo metodo scientifico che potrebbero essere fissati nei termini di una «individuazione e interpretazione delle invarianti strutturali» attraverso le «storie di vita».

Siccome il «progetto positivo» di Ferrarotti (con il quale intende offrire il metodo sicuro e nuovo per la disciplina che, primo fin dal '61 professa con riconosciuto prestigio nel mondo accademico italiano) mi sembra un «aggiornamento» (consapevolissimo delle forme attuali del dibattito) della proposta diltheiana, mi soffermo un istante su di essa e sulla sua caduta in un dilemma fastidioso. Anche perché la proposta di Ferrarotti, che potremmo definire come la ricerca del sincronico attraverso la ricchezza diacronica delle storie di vita, che è data dal materiale autobiografico (alla cui realizzazione concorre anche il ricercatore, che così esce dalla imperialistica posizione del giudice che assolve o condanna), mi pare non sfuggire a una caduta analoga.

La soluzione del Dilthey è nota. Egli propone di intendere le produzioni individuali come «espressione» della vita, soprattutto quando si presentano in testi scritti che «fissano durevolmente». E così, ritiene di poter cogliere nel segno della loro «comprensione» un tipico modello di sperimentazione della vita che viene chiamato Erlebhis. Ci si muove in uno spazio d'identità tra vita prodotta e vita compresa.

Il dilemma sotteso a questa impostazione lo enuncerei in questi termini: o la vita viene intesa come categoria idealista che produce e ordina sovranamente il dato, tanto nel momento espressivo come in quello comprensivo,e allora non si sfugge a quella che Dilthey stesso denuncia come «la continua intrusione dell'arbitrio romantico», oppure la vita viene vitalisticamente intesa come fenomeno straripante e allora l'Erlebhis, l'esperienza vissuta intensamente dai singoli, non sfugge all'opposta denuncia dell'intrusione nella Storia di una «soggettività scettica».

Contraddizioni analoghe mi paiono emergere dal nuovo discorso del metodo sociologico proposto dal Ferrarotti. Metodo che si propone di mettere in atto una «storicità non storicistica» o, per dirla in termini tecnici, di «individuare» e «interpretare» le «invarianti storiche strutturali» nell'ampio flusso delle storie di vita. Ma ad esempio, Contadini del sud e L'uva puttanella di Rocco Scotellaro fecero uso, in modo forse ineguagliabile, di queste storie di vita, non in vista delle scoperte delle «invarianti» scientifiche, ma più asciuttamente in vista della comprensione poetica e politica del dolore, della civiltà e della lotta della gente contadina.

Nelle intenzioni di Ferrarotti invece c'è anche quella, tra l'altro, di mettere in crisi la teoria marxistica della società. Per raggiungere questi risultati occorre basarsi sulla Storia intesa come insieme di storie di vita: vicine, ma non identiche, alla storia dal basso, alla microstoria, alla storia orale, in quanto le storie di vita fanno leva sull'autobiografia. E lo scopo di «leggere una società attraverso una biografia» viene raggiunto attraverso la «metodologia sociologica dell'ascolto».

Ma i fatti autobiografici, soprattutto se accentuati nella loro portata primaria, rappresentano davvero il veicolo privilegiato della socialità nel suo sviluppo storico, oppure la vera istoria, come pensavano i greci, si rivela piuttosto nell'esperienza riflessa e teorizzata già sottoposta a sintesi, che potrebbe, sì, presentarsi come «pregiudizio» di fronte alla nuova coscienza critica, ma ha il merito di rappresentare una mediazione insostituibile tra dato e interprete? Peraltro, ad accentuare questa angustia delle storie di vita, soccorre una lettura di un motivo weberiano fatta da Ernst Bloch intorno agli anni Venti nel suo scritto su Thomas Müntzer. E' vero — osserva Bloch — che quelli economici sono i moventi storici più costanti e più sicuri, ma non vanno tralasciate le libere decisioni volontarie, e soprattutto si deve tener conto che la storia è mossa e sommossa da movimenti di portata generale, sociologicamente rilevabili, come quelli dell'utopismo, dei movimenti operai, con i loro vari fronti di lotta.

Un orizzonte storico non basta evocarlo perché sorga. Mi pare quasi che altrimenti ci si avvolga in una scorrettezza logica: ci si affida alle «storie di vita» per far sorgere un orizzonte storico e sociale, e poi si postula questo perché le storie di vita non cadano nello psichismo e s'impongano come fenomeni sociali. Ma, forse, si tratta dell'ineluttabile necessario circolo di interpretazione tra particolare e generale e del convincimento lungamente sostenuto dal Ferrarotti: il valore della espressività sociale di ogni biografia.

Un'ultima cosa vorrei ribadire sul tema dell'«orizzonte» della Storia. A me pare che un orizzonte che elevi il dato fattuale a significato, ossia ad una cosa nella quale «ne va» di noi stessi e della nostra Storia, non può sorgere se non dall'incontro di una teoria generale della ragione, sia pure nell'attuale sua fase «critica», e di quel nuovo senso di verità che Marx fece valere nelle sue Tesi. Come dire: un dato di realtà come quello delle storie di vita, può anche diventare significato nel «circolo» con la verità e rappresentare un elemento di efficacia pratico-politica. Ma per questo basta il biografismo o non si esige, sempre, un riferimento essenziale con la teoria?

Italo Mancini

DE DONATO NOVITÀ
Alan Wolfe
I CONFINI DELLA LEGITTIMAZIONE
Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo
Hans-Ulrich Wehler
L'IMPERO GUGLIELMINO 1871-1918
Andriani Barcellona e altri
SULLA PROGRAMMAZIONE
Una parola-chiave della politica italiana